

LA RIFORMA DELL'ORDINAMENTO GIUDIZIARIO

Il rischio di separare le carriere è quello di avere giudici deboli e pm che fanno i superpoliziotti

CLAUDIO CASTELLI

presidente della Corte d'appello di Brescia

Continuiamo a inseguire parole magiche d'un tratto capaci di risolvere i problemi che da decenni affliggono il nostro sistema. Uno di questi è

la riforma della giustizia, su cui in astratto nessuno può dirsi contrario, ma che quando viene declinata in concreto dimostra troppe volte o la sua modestia o la sua valenza fondamentalmente ideologica e propagandistica. Si dimentica che negli ultimi quindici anni abbiamo avuto una complessiva riforma ordinamentale con i decreti legislativi del ministro Castelli del 2005 e del 2006 (solo parzialmente modificati dal ministro Mastella), la riforma della giustizia appunto. Riforma che però non è stata evidentemente risolutiva se oggi ci troviamo di nuovo a dover riaffrontare il problema e a dover rimediare ad alcuni effetti che proprio quella riforma ha innescato quali i rapporti di potere personalistici all'interno del **Csm** e il carrierismo nella magistratura.

Il problema è che è molto più facile lanciare parole magiche con la pretesa che di per sé risolvano i problemi, rispetto ad affrontarli in concreto con pazienza, umiltà e conoscenza della realtà degli uffici giudiziari e dell'avvocatura. Servono (anche) riforme normative, ma soprattutto investimenti mirati, interventi organizzativi, formazione e accompagnamento allo change management.

Nulla è di per sé risolutivo, bisogna operare su più canali con una visione complessiva ed una strategia condivisa.

Separazione delle carriere

La separazione delle carriere è uno dei mantra che viene spesso presentato come risolutivo di alcuni dei mali della giustizia, ma che in realtà rischia di essere un poderoso boomerang con effetti del tutto opposti a quelli che almeno alcuni dei proponenti si propongono. Ci viene raccontato, spesso in

buonissima fede, che con la separazione delle carriere tra giudicanti e requirenti il giudice verrebbe liberato da ogni legame con il pm e ciò lo renderebbe più libero e indipendente di decidere. Ciò come se oggi i giudici fossero condizionati dall'operato dei pm.

I pochi dati esistenti dimostrano come la vulgata di un giudice appiattito sulle richieste del pm sia del tutto falsa: circa la metà dei processi in dibattimento con rito ordinario (il 50,5 per cento) e addirittura i due terzi per le opposizioni a decreto penale di condanna (67,1 per cento) finisce con una pronuncia di assoluzione o di non luogo a procedere (Relazione per l'inaugurazione dell'Anno Giudiziario 2021 del Presidente della Corte di Cassazione **Pietro Curzio**). E i pochissimi dati relativi all'accoglimento o rigetto delle richieste di misure cautelari da parte dei Gip parlavano di circa un quarto delle richieste non accolte (Bilancio Sociale del Tribunale di Milano 2013).

Il rischio del pm superpoliziotto

La realtà è diversa: separando le carriere esalteremo una deriva di cui abbiamo già qualche sintomo con pm che mostrano una crescente insofferenza al controllo del giudice ed un'enfaticizzazione del momento delle indagini preliminari e delle ipotesi accusatorie. Avremmo un giudice più debole a fronte di un pm che impersonificherà la volontà punitiva di una società sempre più incattivita. Non dobbiamo illuderci: il rischio è di produrre un pm superpoliziotto, molto più forte del giudice, soggetto ai richiami dell'allarme sociale e alle pressioni dell'opinione pubblica, attento più al risultato da perseguire che alle garanzie.

Se a questo uniamo il perverso connubio che si può facilmente creare tra prospettazioni accusatorie, mass media e social arriveremo ad un pm potentissimo e sostanzialmente incontrollabile. Nessuno oggi ha il coraggio di augurarsi un pm sottoposto all'esecutivo, ma se si imbecca questa strada è facile preconizzare che nel giro

di pochi anni questo passaggio sarebbe auspicato da molti, in modo da non avere un organo sostanzialmente incontrollabile.

No alla gerarchizzazione

Non è neppure pensabile di risolvere il tutto con una forte gerarchizzazione verticale in capo al Procuratore generale presso la Corte di cassazione per poi scendere ai Procuratori generali presso le Corti di appello, per arrivare ai procuratori della Repubblica e ai singoli sostituti. Sarebbe una sorta di militarizzazione che, come ci insegna l'esperienza di questi anni, che già hanno visto una forte gerarchizzazione degli uffici (comunque autonomi), si rivelerebbe fallimentare.

Un'autonomia del singolo pm nella gestione della fase delle indagini, ed ancora più dell'udienza, è inevitabile. Il ruolo del procuratore, necessario per assicurare una uniformità di indirizzo dell'Ufficio, può essere efficace e porta risultati solo quando si basa su scelte trasparenti e condivise e non con mere imposizioni.

Questo scenario sarebbe garantista? A me sembra esattamente il contrario. Interventi sono necessari ma devono andare in una direzione radicalmente opposta, quella di unire e non di separare.

Formazione e coordinamento

A partire dalla formazione che deve essere comune e unitaria per tutti coloro che aspirano a professioni giuridiche (tramite nuove Scuole di specializzazione comuni a numero chiuso obbligatorie come era previsto in origine o attraverso un V anno di università a numero chiuso destinato unicamente a chi voglia accedere a

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 1816



professioni giuridiche) per creare un'osmosi e una cultura comune. E poi un forte coordinamento tra procure e tribunali, con l'interlocuzione dell'avvocatura, per far sì che i progetti organizzativi di procure e tribunali (le tabelle), non si muovano su piani distinti, ma siano un unico progetto coordinato e sinergico che sia compatibile con le risorse esistenti, con le esigenze dei territori, capace di fare i conti con continuità e trasparenza con risultati ed esiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Da oltre un quarto di secolo si discute dell'idea di separare le carriere di pm e giudici, ma i dati non sembrano indicare una sudditanza di chi giudica alle richieste dell'accusa
FOTO L'ESPRESSO